

Focus- le interviste di Job Zone

Il “welfare state” prossimo venturo

Il “welfare state” è il sistema sociale nel quale lo Stato garantisce a tutti i cittadini (universale) un livello minimo di reddito disponibile e l’accesso ai servizi ritenuti socialmente indispensabili: abitazione, salute, istruzione. La prima nozione di welfare venne sviluppata verso la fine del XIX secolo, mentre la prima concreta applicazione si ebbe in Gran Bretagna con il piano Beveridge che portò all’attuazione, a partire dal 1942, del servizio sanitario nazionale gratuito. Lo strumento principale del welfare è la sicurezza sociale, che viene finanziata prevalentemente mediante il prelievo fiscale ispirato a criteri di progressività e quindi basato sulla re-distribuzione del reddito.

*Da alcuni anni si sente dire da parte di non pochi che «**il nostro stato sociale è diventato iniquo e antistorico e la sua riforma è quella più seria e più urgente.**» e il Governo attuale sembra voglia effettivamente metterci mano, come confermato anche dalle pubblicazioni del “Libro verde - 2008” e del “Libro bianco - 2009” in materia. Il fatto ovviamente è troppo importante per il tipo di ricadute che può avere, per non aprire una riflessione e discussione nella società. Anche perché non vorremmo, che nelle more della attuale situazione di crisi economica, si decida di intervenire solo per motivi di riequilibrio della finanza pubblica, mettendo in discussione alla radice un modello di stato sociale che più di ogni altra cosa è un emblema dei paesi dell’Europa occidentale da almeno 60 anni, rappresentandone un elemento distintivo in positivo rispetto a tutti gli altri paesi del mondo.*

*Per cercare di comprendere al meglio l’argomento e le eventuali ricadute di una modifica dell’assetto attuale di welfare, abbiamo incontrato **Roberto Romano**, economista del centro studi **CGIL Lombardia**, già stretto collaboratore del presidente della Commissione Industria della Camera dei Deputati - Nerio Nesi - , inserito nella redazione della storica rivista di ricerca economica “**Economia e Politica**” e della rivista online “**sbilanciamoci.info**” nonché editorialista economico del quotidiano “**Il Manifesto**”.*

Da più parti si dichiara ormai la prossima “fine” o quasi dell’attuale modello di welfare state, quale è la tua opinione in merito?

«Prima di entrare in argomento è doveroso fare una premessa. Welfare state significa stato sociale che concerne l’intervento pubblico avente lo scopo di rimuovere i fallimenti del mercato. Questo stato sociale nasce dal diritto liberale positivo e viene declinato in “**libertà da**” e “**libertà di**”. La libertà da, è la libertà dal bisogno, perché solo quando sei libero dal bisogno puoi essere protagonista della tua vita, fare cioè le scelte individuali che trovano il solo limite nella scelta delle altre persone. Ora, perché tutto ciò si possa realizzare, tutti devono avere un punto di partenza uguale. La libertà dal bisogno sta alla base della

nascita, crescita, sviluppo dello stato sociale in tutti i paesi dell’Europa occidentale. In realtà lo stato sociale è stato visto ed ha giocato un ruolo soprattutto come fattore di intervento solo quando vi erano i fallimenti del mercato, in senso tecnico non politico: ad esempio quando non c’è la concorrenza sul mercato, lo stato interviene a rimuovere i vincoli che non la permettono. La sanità, la scuola, la previdenza, sono pubbliche non per una scelta che sancisce un primato del pubblico sul privato, ma perché la gestione pubblica di questi servizi è meno onerosa di quella che si determinerebbe sul mercato. E ciò accade tutte le

volte in cui si ha a che fare con materie la cui rilevanza non è legata solo al contingente, ma gli interessi ed i benefici che ci stanno dietro guardano anche al futuro. In presenza di asimmetria informativa, il futuro, ecco allora intervenire un soggetto terzo, il pubblico appunto.

Ciò detto, entriamo nel merito della questione. La traduzione letterale di welfare state sarebbe **stato del benessere**; di fatto negli ultimi anni ab-



biamo assistito ad uno svuotamento nell'intervento che ha portato ad uno stato sociale minimo che interviene a rimuovere solo i vincoli di ordine economico e sociale. A mio parere, uno stato sociale moderno dovrebbe riappropriarsi e riassumere i tratti di un **progetto di società**. E più che la sua fine, bisogna invece ripensare un modello rispetto alle finalità che la società si deve dare. E, se la finalità è l'individuo nella sua pienezza, come indicato da Norberto Bobbio o Luigi Einaudi, necessita un allargamento dello stato sociale, un allargamento del benessere appunto. Il punto di arrivo di una società liberale è che tutti, ricchi o poveri, quando nascono devono avere le stesse opportunità, diversamente non ci sarebbe una società liberale ma qualcosa che non saprei definire. Quindi il problema del welfare è di assumersi il senso e la responsabilità di ciò che abbiamo detto e piegare la società verso quell'orizzonte.»

Tutto quanto hai detto è molto chiaro, ma questa visione di stato sociale, oggi viene messa in discussione anche dalla crisi economica?

«Sia chiaro che nella crisi economica, il welfare state si caratterizza per la sua capacità di rimuovere l'incertezza in qualche modo, è quindi un antidoto. Noi tutti siamo incerti sul futuro, e intraprendiamo quando abbiamo delle soglie minime di certezza: reddito, sanità, scuola, servizi pubblici. Se non ci fossero queste certezze si cadrebbe nell'incertezza che inibisce qualsiasi attività propositiva: imprenditoriale e di qualsiasi altra natura.

L'incertezza è intrinseca nel sistema economico, non esistono modelli matematici applicati in que-

sto campo che possono dare certezze, quindi l'intervento pubblico serve a dare certezze proprio al processo di accumulazione del sistema capitalistico più che a dare una risposta al mondo del lavoro ed ai suoi cittadini nel loro insieme.

Il processo evolutivo del sistema capitalistico ha avuto la necessità di aumentare il capitale umano, il suo valore, attraverso maggiore sicurezza e conoscenze, maggiore capacità di intrapresa, ma senza l'intervento del soggetto pubblico statale, non avremmo avuto quei riscontri positivi che vediamo in tutti questi anni.»

Quindi, quando la destra politica introdusse principi di welfare, pensiamo al piano Beveridge nell'Inghilterra post-bellica lo fece con finalità che erano connesse alle necessità dello sviluppo del processo capitalistico?

«Il sistema liberale e il diritto liberale ha certamente avuto un avanzamento nel corso del XX secolo, ma parallelamente al fatto che il capitalismo con l'avvento della tecnologia, oltre alla forza lavoro necessitava di qualche altra cosa: un bagaglio di conoscenze aggiuntive legato al-

la maggiore complessità del sistema capitalistico, e solo con più salute, più preparazione, più sicurezza, le maestranze avrebbero potuto assecondare questo processo di sviluppo, una condizione *sine qua non* del processo di accumulazione capitalistica.»

In un certo senso, potremmo dire anche che operando per introdurre maggiore sicurezza e dare più ampie garanzie al lavoro si punta a ridurre lo scontro sociale?

«Il sistema liberale non inibisce il conflitto, anzi lo esalta. Quando vuole affermare la libertà dal bisogno è perché vuole aumentare la libertà di fare: con reddito maggiore ogni individuo può fare più cose. Si attiva un sistema economico “progressivo”, nel quale tutti stanno un po’ meglio: non a caso si diceva che “tuo figlio starà meglio di suo padre”. Era difficile immaginare, fin dai tempi di Adam Smith, che la società potesse in futuro stare peggio. Ma quando ciò avviene, ecco che si incomincia a vedere nell’eccessivo intervento dello stato in economia il



freno a che non si possa sempre stare meglio nel futuro. È l’epoca della Thatcher e di Reagan per intenderci. Quindi uno strumento come quello del welfare, che ha permesso di rimuovere l’incertezza, diventa a questo punto un vincolo. E ciò diventa possibile nel momento in cui il pensiero economico e il diritto pensano che solo il rafforzamento dell’individuo con la sua individualità avrebbe contribuito alla crescita capitalistica, disconoscendo che l’individuo può essere protagonista se liberato dal bisogno, altrimenti è condizionato dalle necessità.»

Ma allora la crisi del welfare state esiste, è reale?

«La crisi del welfare o meglio dello stato sociale, è a mio parere legata più all’idea che abbiamo di intervento dello stato nell’economia e del suo intervento nella politica economica. Come abbiamo già detto, il welfare è sempre stato in concorso allo sviluppo capitalistico; oggi diventa un vincolo e così tutto viene fatto ricadere sull’individuo, sul privato, non esiste più la politica economica, ma solo la corretta allocazione dei fattori produttivi. Così lo stato interviene solo quando ci sono gli sfortunati, gli esclusi dal mercato del lavoro, coloro che hanno bassi redditi: solo nella sfortuna interviene lo stato. Invece nello stato del benessere, lo stato è agente nell’economia reale ed è sussidiario o co-protagonista del benessere della collettività. Si è assistito in questi ultimi decenni alla trasformazione da uno stato sociale *tout court*

allo stato sociale minimo per finire a quello degli “sfigati”. In questo modo non ha più un ruolo la politica economica dello stato, che viene lasciata alle imprese che come sappiamo perseguono obiettivi diversi da quelli del diritto positivo. Il welfare deve certamente essere adeguato ai tempi: nella odierna complessità lo stato non può e non deve avere solo il ruolo di attutire ciò che crea malessere, ma deve fare in modo, come diceva Riccardo Lombardi o sostiene Paolo Leon,



di avere una grande capacità di **fare riforme di struttura** in grado di modificare le parti del mercato che portano alla povertà o alla marginalizzazione di pezzi importanti della società.

In caso contrario ognuno si sente libero di proporre soluzioni che rappresentano solo se stesso o pezzi di società e non l’intera collettività.»

Oggi nel dibattito politico ci soffermiamo forse troppo sui singoli servizi offerti dallo stato sociale: sanità, scuola, mentre par di capire che il tema cruciale sia a monte, ovvero l'essere venuto meno la caratteristica principale di un welfare state: fare la politica economica. In che misura il problema è comune agli altri paesi europei?

«Ad oggi la politica pubblica europea ha avuto un consolidamento per quel che riguarda la spesa sociale, oltremodo abbastanza allineata come entità, seppure ci sono differenze per singole voci di spesa fra paese e paese (vedi tabella).

Serve una precisazione ai dati evidenziati in tabella, e cioè che se l'Italia spende meno degli altri paesi per la disoccupazione, per le abitazioni e per l'esclusione sociale, di contro per quanto concerne la spesa previdenziale il nostro dato è molto buono se dovessimo fare un confronto omogeneo ovvero fare rientrare la previdenza degli altri paesi, che non è pubblica, nella relativa contabilità nazionale: sappiamo infatti che la nostra spesa previdenziale è oggi in equilibrio e anzi determina un avanzo di gestione. Semmai il problema è di prospettiva perché la previdenza, così come oggi è stata riformata sappiamo che renderà il 40-45% delle retribuzioni dipendenti e addirittura il 30% per i parasubordinati: stiamo andando a costruire dei poveri, stiamo fornendo una prospettiva di miseria ai giovani. Ergo, la spesa previdenziale dovrà crescere in questo paradigma di sviluppo, perché il processo di cambiamento in atto porterà a 3-4 milioni di lavoratori non recuperabili professionalmente e a cui si dovrà garantire un reddito sufficiente, più altre centinaia di migliaia da professionalizzare, e quindi lo stato sociale dovrà assumersi la tutela di tutte queste situazioni di incertezza.

Ma c'è un tratto caratterizzante che si rileva nella lettura dei dati degli ultimi 15 anni: la spesa per la conoscenza (il **knowledge** anglosassone) ovvero la scuola, l'università, è passata dal 2 al 6% del PIL dei più importanti paesi. Perché? La risposta deriva dalla necessità di adeguare lo sta-

to sociale alle trasformazioni che stanno avvenendo o sono intervenute in questi anni. La spesa per la produzione di tecnologia (ricerca e sviluppo) è passata dal 15 al 45% negli ultimi 20-25 anni, dalla quale si deduce che il possedere o non possedere le conoscenze diventa un elemento strategico di posizionamento sul mercato internazionale di ogni singolo paese, ma anche per ogni singolo cittadino di possedere le capacità di rimanere sul mercato del lavoro. Se tu singolo non possiedi gli strumenti adatti resti al palo. Complessivamente la spesa nel welfare è cresciuta poco, ma la spesa in conoscenza è l'unica voce di spesa che ha avuto una crescita reale. Oltre a dare servizi sociali universalistici in grado di liberare dal bisogno fisico, bisogna far sviluppare capacità per rimanere sul mercato. E questo deve essere implicito in un processo di adeguamento del welfare.



% SPESA SOCIALE IN RAPPORTO AL PIL	(1) Sanità	(2) Invalidità	(3) Vecchiaia	(4) Superstiti	(5) Disoccupazione	Totale (2+3+4+5)	Sostegno alle famiglie	Abitazione	Escusione sociale	Totale generale
A) UE-15	7,2	2,3	9,6	1,5	1,6	15,0	2,3	0,4	0,5	25,4
B) Italia	6,9	1,5	13,0	2,5	0,5	17,5 (*)	1,2	0	0,1	25,7
(B - A)	-0,3	-0,8	3,4	1	-1,1		-1,1	-0,4	-0,4	0,3

(*) senza TFR = 16,1 – comunque valorizzata al lordo delle imposte. Eliminando le imposte la spesa previdenziale diminuisce di 3 punti di PIL.

Si evince quindi quasi la necessità per lo stato di assumere un ruolo guida, magari riproponendo un nuovo modello di I.R.I. ?

«Mi pare doveroso a questo punto fare un richiamo al grande economista J.M. Keynes, il quale affermava che “il pubblico non deve fare un po’ meglio o un po’ peggio ciò che fanno i privati, ma fare ciò che i privati non fanno”. Altrimenti il pubblico diventa troppo grande, ingovernabile e soggetto a elementi di corruzione. Il pubblico deve fare il pubblico come il privato deve fare il privato, che risponde ad un modello di economia mista come prevede l’art. 42 della Costituzione, nulla di più e nulla di meno. Quindi, in questa fase, ripristinare davvero il diritto liberale e fare una politica pubblica europea. Come dicono il trattato di Maastricht e l’agenda di Lisbona, fare una politica europea in grado di governare e fondare lo stato sociale su un buon lavoro, le conoscenze e un tasso di crescita adeguato. Questa crisi chiama in causa il ruolo pubblico, perché si passi da una politica difensiva ad una politica attiva in grado di rimuovere i vincoli. Diversamente si assiste solo ad uno spostamento di risorse dalla sanità alla previdenza, piuttosto che dalla disoccupazione all’assistenza, in pratica una guerra fra poveri. Invece lo stato sociale deve essere funzionale alla politica economica. Una società migliore deve pensare come il **Piccolo Principe** “*E’ il tempo che ho perduto per la mia rosa... che ha fatto la mia rosa... così importante*”.»

Parliamoci chiaro, da almeno 20 anni nessuno in Italia, ne da destra ne da sinistra, ha immaginato

Ma anche se non ci fosse la crisi, perché si dovrebbe cambiare il sistema di welfare?

«Che società vogliamo? L’attuale welfare è figlio degli anni ’70 del secolo scorso e del diritto liberale maturato in Europa: tutti uguali almeno in partenza. La tutela del lavoro era garantita dalla piena occupazione e il lavoro era il perno dello stato sociale. Con un sistema economico in crescita bastavano quegli strumenti - CIG o disoccupazione – per garantire il sistema attraverso gli strumenti della tassazione e della contribuzione. Adesso il sistema punta a coprirvi temporaneamente nel momento della sfortuna e non sempre in modo universalistico di stampo liberale: ti offre strumenti di transito, il tuo futuro è nel lavoro. Ma

come dovrà essere la società, ha proposto un progetto paese, manca da noi una classe dirigente. E quando le cose cambieranno, perché certamente cambieranno, il rischio che si corre è che si butti l’acqua con il bambino. Rispetto agli altri paesi europei, da noi le architravi dell’organizzazione sociale rappresentate dall’orizzonte popolare e socialista non esiste più, noi le abbiamo perse.

Se poi aggiungiamo il fatto che la crisi è mondiale e le risposte sono statali, manca un coordinamento al sistema economico: la crisi impone politiche economiche sovra-statali e noi rincorriamo interventi a livello locale, territoriale, la Brianza, la Sicilia, ecc. è vero che si devono dare risposte anche territoriali, ma se la causa della crisi è conseguente ad un eccesso di deregolamentazione è sempre lì che devi dare risposte, se no è come estrarre i bussolotti e chi viene estratto è fortunato. Non ci può essere

uno stato che riduce il campo di intervento, diventa più piccolo, di fronte ad un mercato che diventa più grande. Nel paradigma stato-impresa-sindacato che ha caratterizzato il periodo fordista, se si riducono due dei tre soggetti, a tutto vantaggio dell’impresa, l’equilibrio salta. Quindi per riequilibrare il sistema, a mio parere la soluzione è: la macroeconomia all’Unione Europea, la microeconomia ai singoli stati, e infine gli interventi sociali ai territori, però al netto dei servizi universalistici che devono essere orizzontali.»



guardate che anche il “mantra” sulla redistribuzione del reddito è quantomeno un problema residuale, infatti esiste un grosso problema di formazione del reddito che se rimane così come è non potrà mai realmente ridistribuire, perché questa è una attività che attiene al mercato: se guadagni 1000 euro paghi per 1000 e anche cambiando le aliquote fiscali il tuo reddito non si modifica poi così tanto a livello marginale. Questo è il problema. La redistribuzione avviene anche attraverso la leva fiscale, ma deve soprattutto intervenire nella formazione dei salari sul mercato, perché una retribuzione oggi non può valere 800? al me-

se. Mi piace a questo proposito ricordare Roosevelt che dopo la crisi del ‘29 intervenne non attraverso la leva fiscale, ma dando un enorme potere ai sindacati per consentire loro di strappare retribuzioni più alte. In Europa il reddito di lavoro vale il 50% del PIL mentre in Italia si attesta al 40% nonostante la specializzazione produttiva, e questo ne fa un problema drammatico seppure in un disegno che ha una sua coerenza. Bisogna concorrere al cambiamento della struttura produttiva perché diversamente le politiche distributive acuirebbero la crisi. A questo punto lo stato sociale deve diventare promotore del cambiamento.»

Hai toccato un bel punto, quello del passaggio da un welfare passivo, come risulta caratterizzarsi l’attuale, per andare in direzione di un welfare attivo che abbia funzione di traino. Come si deve fare allora per contrastare chi invoca uno stato più “leggero”?

«Qui dobbiamo intenderci. Cosa vuol dire stato leggero? Dal punto di vista economico lo stato è tutto fuor che leggero: rappresenta il 50% circa del PIL. Lo stato dovrà sempre esistere, non può più di tanto ridursi, ma certamente non deve intervenire nella produzione dei beni e dei servizi. Anzi gli industriali italiani chiedono che lo stato intervenga in misura maggiore in materia di tutele (CIG, aiuti o sgravi alle imprese per investire), ma dove non vogliono che intervenga è nella politica economica che vogliono tenere per sé: ecco dove è la sottile linea di demarcazione fra uno stato liberale e uno stato liberista. Loro vogliono uno stato leggero nel senso di stato deregolamentato, quindi diverso nel senso che non deve continuare a coordinare e regolamentare la formazione e la distribuzione della ricchezza. È infatti solo attraverso l’applicazione



delle norme si possono tutelare tutti i cittadini, fatto questo che a taluni imprenditori (non tutti) non piace. In questa prospettiva di passaggio ad un welfare attivo, vi segnalo un dato che è emblematico di quanto sinora ho detto. Sulla base di dati OCSE dei paesi più ricchi, negli ultimi anni emerge che quelli che hanno investito in misura superiore al 2% del PIL in ricerca e sviluppo, sono anche i paesi dove le ore lavorate pro-capite sono inferiori, mentre nei

paesi in cui più si lavora l’investimento è inferiore al 2%, e ovviamente non è un caso.»

paesi in cui più si lavora l’investimento è inferiore al 2%, e ovviamente non è un caso.»

PAESE	PIL % in R&D	ORE LAVORATE
Germania	2,56	1483
Belgio	2,00	1560
Italia (*)	1,18	1824

(*) in terzultima posizione prima di Polonia e Repubblica Ceca.

Sembra esserci una coerenza nelle scelte governative fatte rispetto alla volontà di aumentare le ore di lavoro e di detassare quelle di lavoro straordinario.

«C’è sì coerenza. Se operi in un mercato concorrenziale dove la capacità di vendere beni e servizi si fonda sul prezzo puoi agire o sul costo del lavoro o sulle ore di lavoro: se produci beni e servizi a basso valore aggiunto, l’unico modo per competere è pagare poco e far lavorare di più. L’oligopolio

tecnologico invece ti consente di remunerare di più il lavoro perché il valore aggiunto è maggiore. Ecco allora riproporsi il problema della politica economica: come paese, dove ti vuoi collocare? L’Italia ha scelto come modello di collocarsi nella fascia di basso valore aggiunto, di pochi investi-

menti in tecnologia, alto numero di ore lavorate e alta spesa sociale. E con il “libro bianco” e il “libro verde” del ministro Sacconi viene giocata la

carta della sussidiarietà, che in sostanza sostiene questa tesi, ma che è in esatta opposizione a quanto afferma la dottrina liberale, e quindi altra cosa.»

Bene hai fatto a introdurre il capitolo della sussidiarietà, che viene sventolata dai tanti detrattori del welfare universalistico, e presentata come la panacea ai problemi. Vediamo di approfondire questo aspetto.

«Nel sistema liberale ogni cittadino è liberato dal bisogno, in quello sussidiario che come compito fa comunque capo allo stato, viene affermato che il cittadino singolarmente o attraverso associazioni, è capace di organizzare una risposta al malessere, offrire cioè una risposta a sé e alla collettività. Sono due finalità diverse: dove io non posso arrivare interviene l’istituzione superiore, in un processo dal basso verso l’alto. Solo in Italia si parla di **sussidiarietà dall’alto verso il basso**, mentre nella storia è sempre stato il contrario.



Guardiamo ad esempio lo stato federale americano: dove i singoli stati non riescono ad intervenire demandano ad una entità superiore, pensiamo alla FED. Nel diritto liberale invece, la collettività si fa carico di rimuovere i problemi perché tu sia un cittadino. Il diritto liberale nasce proprio sul fallimento del modello sussidiario, basta pensare alle società di mutuo soccorso



del XIX secolo. Se così non fosse, proviamo a immaginare che ruolo occuperebbe oggi la donna! Lasciata sola a badare alla cura dei vecchi genitori, probabilmente senza la necessaria capacità e competenza, in cambio di un po’ di denaro. La famiglia viene caricata di tutto, ma lo stato viene co-

sì completamente meno ai principi liberali. Se i cittadini debbono fare qualche cosa di buono, lo devono fare per essere più ricchi, più felici e contenti in una società liberale. Non credo che i singoli si debbano fare carico di tutti i problemi, anche perché esiste un problema di competenze nel fare. L’incertezza, capite, diventa massima quando l’individuo si deve organizzare per combattere singolarmente il malessere.

Ad esempio, il modello Formigoni in Lombardia, è il modello di chi vuole auto-realizzarsi con il principio della sussidiarietà, delegando ai cittadini l’auto-organizzazione. Io colgo in questo un retaggio culturale del 1968, nel senso che quella

rivoluzione culturale aveva posto al centro della società l’uomo e la donna con la loro soggettività, dando loro la possibilità di fare le loro scelte; ma se la soggettività diventa perno delle decisioni non si può non sapere

che ciò porta con sé il rischio di svuotamento del ruolo liberale dei diritti: l’individuo al centro svuotando il collettivo. Così si passa dalla comune alla soggettività e adesso alla sussidiarietà. A mio parere dobbiamo riordinare le idee e rimettere in ordine l’alfabeto.»

Poco fa hai fatto un richiamo al “libro bianco e verde” del welfare, e siccome sono documenti governativi, leggendoli si possono intravedere la possibili evoluzione dello stato sociale: illustraci dal tuo angolo visuale, i presupposti e gli obiettivi per cui sono stati elaborati.

«L’obiettivo riformatore del governo è quello di sostituire a quello attuale un welfare delle **opportunità e delle responsabilità individuali** che, in una cornice di sostenibilità finanziaria, riproponga la centralità della persona ponendo fine alla contrapposizione ideologica fra stato e mercato, fra pubblico e privato. Si scommette in sostanza

su una virtuosa alleanza fra mercato e solidarietà, e, fondamentale in questa prospettiva è la capacità di fare comunità a partire dalle sue proiezioni essenziali: la famiglia, il volontariato, l’associazionismo, l’ambiente di lavoro, per poi aggiungere altre: le parrocchie, le farmacie, i medici di famiglia, i carabinieri, gli uffici postali, e

così a seguire. Ma questa altro non è che la sussidiarietà. Da liberale trovo in ciò uno svuotamento dei principi liberali: l'universalismo non si fonda sulla solidarietà ma sul diritto. E lo stato sociale si fonda sul diritto non sulla solidarietà. Tanto è vero che la parola solidarietà nella nostra

Quest'ultima parte ci consente di aprire il discorso in una prospettiva più ampia che è quello della questione antropologica, nel senso di non limitare il campo di indagine alle sole questioni di diritto o economiche, e introdurre un problema anche di valore e di valori che nella società dovrebbero comunque essere ben presenti: lo ha ricordato in modo significativo papa Benedetto XVI nell'enciclica "Caritas in veritate".

«Sono d'accordo. Ma guardate che è l'orizzonte che cambia la società e l'uomo non è nato per soffrire; noi siamo nati, facciamo figli, li educiamo e li cresciamo, nella prospettiva che tutti possano essere più felici di noi. Io non devo crescere pensando di rimuovere le sfortune degli altri, preferisco crescere e godere del rapporto con gli altri, della relazione con gli altri, dello scambio di idee ed emozioni. Mi collego a te per rimuovere i problemi che fanno sì che tu non possa essere partecipe quanto me della felicità e dopo forse potremmo parlare d'altro. La CGIL non dà una risposta agli "sfigati", ma come rappresentanza sociale e non istituzionale prende in carico i loro problemi e li fa diventare un problema politico, in modo che il soggetto terzo, lo stato, li rimuova. Non auto-organizza i lavoratori, salvo in situazioni estreme, perché nella storia già si è transitati dalle società di mutuo soccorso ai governi democratici che hanno il compito di rimuovere i problemi. Se la società è cresciuta in tutti questi anni è per questo. La sussidiarietà a me non piace, mi piace solo quella dell'intelligenza e del sapere. Se no, lo stato cosa ci sta a fare!! Prendo lo spunto di essere qui a parlare con le ACLI, una organizzazione cristiana, che della soggettività e della comunità ne fa un suo tratto caratteristico e chiedo in quale oriz-



Costituzione, prima che ci fosse la riforma del Titolo V, era scritta una sola volta all'articolo 2. Ad esempio, vi immaginate un fisco fondato sulla solidarietà invece che sulla capacità contributiva? Per il governo lo stato sociale è piegato agli interessi degli individui.»

zonte si vogliono orientare: dal lato della sfortuna o di veicolo di rimozione; come vogliono condividere i problemi della società: con la crescita del sapere o la risposta alle sfortune?»

Su questa sollecitazione, nel quale ognuno di noi è chiamato a fare una riflessione e dare una propria risposta, riteniamo di poter chiudere questa intervista. Ringraziamo **Roberto Romano** per il tempo, la pazienza e la simpatia che ci ha dedicato, ma soprattutto perché ci ha fornito prospettive e argomenti stimolanti per cercare di leggere e valutare con maggior discernimento in tema di welfare state. Come redazione, vorremmo sottolineare che ci sembra emergere dall'intervista una indicazione chiara, e a nostro parere condivisibile, su quali siano le variabili sulle quali si può e si deve intervenire per rendere più adeguato al contesto odierno il modello di welfare, cioè utilizzandolo come una leva per rilanciare lo sviluppo non solo del nostro paese ma anche dell'intera Europa. Operazioni di depotenziamento, che incidono solo su problemi di finanza statale di breve periodo, rischiano nella fase successiva di scaricare sulla collettività oneri e tensioni finora controllate, e questa sarebbe una vera e propria iattura per l'intera società. Per tanto il nostro allerta deve essere massimo.

Se volete contribuire, consigliare, inviare scritti, porre domande, segnalare quello che accade nel vostro lavoro o nella vostra ricerca di lavoro, scrivete a questa e-mail: acli.cernusco@libero.it specificando nell'oggetto Job Zone. Ve ne saremo grati.